

Presentazione

PER UNA STORIA DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA NEL MONDO

Rodolfo Ricci

Coordinatore nazionale FILEF

Difficile solo immaginarla la storia dei 60 milioni di italiani nel mondo. Più probabile recuperare ricordi, testimonianze, bagliori di un esodo durato oltre un secolo e mezzo; un esodo non lineare, frastagliato e con tante terre promesse che lampeggiavano di fronte agli occhi spalancati verso un avvenire. Più che di una storia, si tratta allora di tante differenti storie, personali e collettive la cui casistica è così vasta e contraddittoria come quella di ogni popolo; e in questo caso si tratta di un popolo in movimento, così che ad ogni passo, si tratterebbe di capire quali e quante variabili ne configurano la soggettività (se c'è) e quante forme identitarie esso assume, via via che viene integrato, o assimilato, o rifiutato o tutte e tre le cose insieme.

Quindi è d'obbligo procedere rapsodicamente, tra i tanti vuoti della memoria collettiva, senza velleità euristiche, ma solo con l'ambizione di accendere un lume, come fa da oltre 12 anni il Premio Conti, ideato dalla FILEF agli inizi degli anni '90, incontrando nella Regione Umbria la sensibilità necessaria a far riemergere ciò che si era via via affievolito e disperso.

Quella che qui presentiamo costituisce una prima selezione tra gli oltre 600 racconti e memorie raccolte dal Premio, realizzata da un gruppo di studenti dell'Università La Sapienza, di Roma, coordinati da Daniele Comberati e da Stefania Pieri.

Un lume, una luce, si diceva, come quella che poteva avvistare da lontano il viaggiatore che risaliva a dorso di mulo la valle del fiume Sinos oltre nuova Hamburgo, nell'entroterra del Rio Grande do Sul in una notte piovosa del 1880, alla ricerca dei parenti che lo avevano preceduto qualche anno prima da Schio, vicino Vicenza. Ma in quella provvisoria casa di assi e pietre a secco, su un sentiero sperduto nell'estremo sud del Brasile, alla ricerca di informazioni sulla direzione da seguire per raggiungere Nuova Vicenza (ora Caxias do Sul), non parlavano né italiano, né portoghese o "portinól", ma tedesco della Slesia. Perché il popolo migrante non è fatto solo di italiani, ma prima ancora, di tedeschi e gallesi, svizzeri e irlandesi, gallegghi, baschi e bretoni, scandinavi e polacchi, insomma da una congerie di genti che sono l'intera Europa sovrappopolata e contadina, misera e scarsamente alfabetizzata, come e più delle schiere di migranti che osserviamo naufragare sulle nostre coste dai divani televisivi.

Di italiani ne partirono 28 milioni; ben oltre la metà della popolazione totale. Molti per ritornare (prima o dopo), molti altri, i più, per restare nei luoghi di arrivo, o per continuare a migrare, come quelli che, partiti dal Rio Grande alla fine dell'Ottocento, hanno risalito gli stati brasiliani di Santa Catarina, Paraná, San Paolo, Mato Grosso do Sul e Mato Grosso, Rondonia, Acre e si trovano ora, dopo oltre cento anni alle propaggini meridionali dell'Amazzonia, alla ricerca di nuove terre da coltivare o da strappare ai grandi latifondisti che se ne sono appropriati talvolta falsificando i documenti catastali, talvolta uccidendo i precedenti possessori.

A conferma che non tutti - anzi pochissimi - hanno fatto successo, tra questi senza terra troviamo milioni di discendenti di italiani; e a conferma che non tutti gli italiani furono pii e coscienziosi, ne troviamo diversi nel ruolo di latifondisti, o mediatori, o sfruttatori di manodopera patria e indigena.

Questo ci invita a ragionare fuori dei miti o delle iconografie relativamente ai migranti italiani, e a rinverdire qualche approccio dimenticato che invitava a distinguere dentro una nazionalità, situazioni sociali, aspirazioni ed ispirazioni diverse, interessi spesso opposti.

Cos'altro avevano in comune, oltre all'essere discendenti di italiani, il Generale Lambruschini o Viola, (della Giunta militare che governò l'Argentina nella più recente e terribile delle dittature di quel paese) e gli oltre 10.000 *desaparecidos* di origine italiana di cui si è persa ogni traccia e che solo la caparbieta delle madri e delle nonne di Plaza de Mayo (tra cui Estela Carlotto e Ebe de Bonafini) hanno recuperato e imposto alla nostra memoria? O, per richiamare fatti più recenti, che differenza passa tra il Signor Cavallo, di discendenza piemontese, Ministro dell'economia dell'Argentina sotto il Governo del default, puntuale esecutore delle politiche del FMI e tutore dell'oligarchia speculativa di quel paese, con i milioni di discendenti di piemontesi operosi a cui la crisi ha sottratto tutti i pochi risparmi di una vita? O tra gli esiliati italiani dell'Uruguay e il loro torturatore, tale Dan Mitrione, che veniva da New York a Montevideo per addestrare le milizie militari e paramilitari, anche lui, certo, italiano, di origine siciliana? Come conciliare i Sacco e Vanzetti o i mitici John Fante, Lawrence Ferlinghetti, Gregory Corso con la schiera di padrini nord americani a partire da Al Capone, per arrivare a Lucky Luciano e al contemporaneo John Gotti?

La storia dei migranti italiani, certo, è una storia di duro lavoro.

In Brasile gli italiani sostituiscono gli schiavi afroamericani nella coltivazione del caffè. In Australia, con l'introduzione della canna da zucchero e in mancanza congenita di schiavi, gli italiani risultano indispensabili. In Francia, nel dopoguerra, tagliano boschi sui Pirenei, e se vogliono cambiare lavoro, devono attendere dieci anni (lo impone la pianificazione in agricoltura). Negli Stati Uniti fanno di tutto. Nell'Europa del nord servono soprattutto nelle miniere e nella grande industria.

A Colonia si racconta anche che nei piloni in calcestruzzo dei grandi ponti sul Reno siano rimasti intrappolati molti giovani manovali e carpentieri italiani, caduti giù a costituire parte integrante ed eterna dell'opera di ricostruzione della Grande Germania.

Fatti più noti sono le tragedie di Marcinelle, in Belgio, e di altre miniere nordeuropee nel dopoguerra dove ne sono morti centinaia. A Monongah, (etimologicamente "terra dei lupi") nel West Virginia, cinquanta anni prima (1907) ne erano morti quattrocento (e quest'anno è il centenario).

In centinaia e a migliaia, periti a causa delle lavorazioni più pesanti e rischiose della grande industria metallurgica e meccanica, nelle fonderie o nei reparti verniciatura, o nell'industria chimica, in nord America come nelle brume del nord Europa. A San Paolo del Brasile, un monumento di artista italiano proclama fama imperitura ai costruttori italiani della grande città.

Analoghe lapidi e steli commemorative si rinvengono a Buenos Aires o a Montevideo e in altre città latino-americane. Solo più recentemente, in Germania e in Svizzera, mostre documentarie e piazze vengono intitolate all'emigrazione italiana che grande apporto ha fornito al loro intenso sviluppo industriale. Ma oltre all'epica, possiamo interessarci della cronaca: a Gevelsberg, sulle colline tra Colonia ed Hagen, nella Ruhr, si ricorda tuttora il massacro, nella neve, di cinque giovani tedeschi accoltellati da un emigrato sardo all'uscita da un bar, dopo che lo stesso era stato da loro malmenato a sangue per essersi inopportunamente fidanzato con una giovane locale. Era la metà degli anni Cinquanta.

O dei fatti di costume...

A Francoforte, i giovani meridionali avevano l'improvvida abitudine di tastare il posteriore alle ragazze tedesche in minigonna ondeggianti sulle scale mobili dei grandi magazzini, partendo dall'assunto che mostrare le gambe era un segnale di disponibilità.

Ma anche fatti che potrebbero costituire trama interessante per film di avventura. Nel deserto australiano, gli italiani furono accolti nei campi di concentramento utilizzati qualche anno prima per i prigionieri della seconda guerra mondiale. Di giorno potevano uscire per lavorare, ma ad una certa ora dovevano assolutamente rientrare nel campo, pena l'arresto o l'espulsione. A Bonogilla (400 chilometri a nordovest di Sydney), nel '52, durò diversi mesi questa situazione, poi tre italiani, si dice presi dalla disperazione, uno dopo l'altro si impiccarono; italiani, greci e portoghesi incendiarono il campo; giunsero polizie e milizie varie, arrestarono, espulsero, ma da quel momento il governo australiano comprese che forse era più opportuno introdurre norme e condizioni diverse per l'inserimento e l'integrazione dei migranti. In quel posto tra gli organizzatori della sommossa c'era un imbianchino calabrese, Giovanni Sgrò, che poi diventerà vicepresidente del Parlamento dello Stato del Victoria, la cui capitale è Melbourne, abitata da mezzo milione di italiani. Ma c'erano anche altri giovani, che nella fuga si dispersero nel deserto: si racconta che diversi di essi furono accolti da tribù aborigene, si

abituaronο a vivere con loro, sposarono le loro donne, e probabilmente, alcuni vagano ancora da quelle parti, lungo le vie dei canti, di cui ci parla Chatwin.

Dieci anni più tardi, 1962, agli antipodi di questo mondo, un altro luogo viene messo a ferro e fuoco dagli emigrati italiani: Wolfsburg, città dei lupi, ma anche città-fabbrica della Volkswagen, eretta dagli italiani durante il decennio nazionalsocialista. Qui gli italiani assemblavano il “maggiolino”; finito il lavoro rientravano negli ex campi di concentramento operai, vigilati notte e giorno da guardiani con annesso cane pastore, non raramente ex appartenenti alle SS; dormivano in lunghe file di baracche di legno, dieci per stanza e l'unico diversivo settimanale era, come accade per i detenuti, l'ingresso calendarizzato di prostitute, contrattato e pattuito con i guardiani nel campo. Quando, una notte, un giovane lavoratore italiano al quale era stata negata assistenza medica, morì, scoppiò la rivolta. Bruciati i dormitori, poi le automobili lungo il percorso che portava alla fabbrica, assaltata la fabbrica, poi la città. È un fatto poco noto, poiché le diverse ragioni di stato (compresa quella sindacale autoctona) usarono la sordina, così in Germania come in Italia.

Ad Adelaide (South Australia) ho ascoltato un altro racconto interessante di questo genere fantastico: l'uomo che raccontava era un calabrese.

Emigrato alla fine degli anni '40 in Argentina, alla ricerca del padre (e dello zio) che lo aveva lasciato da bambino, ben prima della guerra e mai ritornato. Storia che si ripete in migliaia di casi. Traversato l'oceano, affidato ad amici adulti, si ritrovò di fronte a un padre dubbio e irriconoscibile, tanto era cambiato rispetto all'immagine che ne conservava. Ma la parte più interessante della storia riguarda il fratello del padre, che non ebbe più ventura di incontrare; una sera di alcuni anni più tardi, in una osteria della Boca, un impiegato del Consolato raccontò a padre e figlio ricongiunti, il rapporto acquisito da un gruppo di toscani di ritorno da qualche zona sperduta della Patagonia, alla ricerca di improbabili miniere d'oro: quel gruppo di intrepidi escursionisti si era servito nel percorso di avvicinamento alla miniera (inesistente), di un gruppo di indios araucari, che abitano quelle latitudini a cavallo tra Cile ed Argentina; dopo diversi giorni di cammino, una sera, bivaccando intorno al fuoco, gli italiani, un po' tesi per la poca attitudine relazionale degli indios e ormai convinti che li stessero volontariamente deviando dalla meta ambita, si confidarono di attendere altri due giorni: se in quell'arco di tempo non fossero arrivati al luogo convenuto, significava che dovevano aspettarsi un loro agguato e che quindi dovevano stare in guardia, pronti a farli fuori al primo segnale di ostilità... Poco più lontano uno degli indios, che evidentemente aveva orecchiato a dovere, si voltò verso di loro e replicò in un italiano leggermente accelerato: “se ci provate farete la fine dei topi”. Solo allora, osservando meglio, pur alla luce flebile del fuoco, si resero conto che la somatica dell'uomo non era propriamente esotica; fraternizzarono (era indispensabile) e seppero che era di origini calabresi, catturato venti anni prima in un

assalto indiano ad uno sperduto cantiere della compagnia di elettrificazione, integratosi nella loro tribù di cui era diventato un valoroso capo.

Come accennato, il nipote aveva ascoltato il racconto a metà degli anni '50 a Buenos Aires. Era rimasto lì con il padre fino ai primi anni '60, poi, era tornato con la moglie dalle parti di Crotona, ma il lavoro mancava e dopo pochi mesi era ripartito per altra destinazione, Adelaide, in Australia, dove tuttora vive e dove nel maggio del 2000 ci raccontò questa storia, all'ombra della quercia grande di Vincenzo Papandrea, nei pressi dei locali del periodico «Nuovo Paese», diretto da Frank Barbaro, che aveva pubblicato qualche settimana prima questa testimonianza. Dettaglio: non era mai più tornato in Italia. Ci chiese: com'è ora la Calabria?

Meticciati e incroci di ogni tipo percorrono la teorie delle schiere di migranti italiani: non solo con anglo-sassoni, francesi o ispanici, ma anche con le tribù Guarani nel sud del Brasile, con i Charrua nell'Uruguay, con l'elemento gaucho nel Chaco e nelle Pampas, con gli indios amazzonici e con gli afro-discendenti di Spartaco, nel nord caribico e nel nord-est brasiliano.

Nel freddissimo Canada dei Mohawks (Moicani), sono tante le testimonianze di chi si è perso nelle tormentate delle città, mentre camminava, all'alba, per raggiungere il luogo di lavoro o più semplicemente la fermata dell'autobus, con la neve che fa perdere l'orientamento e rende tutto un freddo sogno; quanti non hanno potuto raccontarci il loro smarrimento, anche interiore, quando il corpo ripeteva «che ci sono venuto a fare qui?».

Si potrebbe continuare all'infinito, con le peripezie e i peripli di coloro che partivano per l'Inghilterra e si ritrovavano a loro insaputa, in altri continenti, di altri che non sono arrivati da nessuna parte perché le loro navi sono affondate o sono state affondate come l'Arandora Star di cui racconta Alfio Bernabei, di coloro che andavano e tornavano dall'Argentina per lavorare tre mesi (l'emigrazione "golondrina") nella mietitura del grano e nei tre mesi di permanenza nella Pampa fondavano famiglie che poi dimenticavano; o di quanti lasciavano la famiglia e ne fondavano altre dimenticando la prima; insomma, volendo, è possibile recuperare un notevole repertorio di eventi più o meno grandi, più o meno strabilianti o edificanti. Più o meno come si può ricostruire una storia infinita della santità o dell'infamia, al modo di Borges, per tutti i popoli che resistono sul suolo natio, stanziali e aggrappati alle loro terre e città. L'unica cosa che differisce in queste due possibili storie – dei nomadi e degli stanziali- è che i primi si muovono fisicamente e gli altri no. Quindi la letteratura sviluppa altre dimensioni, la vita si configura diversamente, la mente elabora altre paure e altre aperture.

È un po' l'eterno dilemma dei coltivatori e dei cacciatori, vedono gli spazi in un modo diverso e il valore che danno alle cose, agli oggetti, alla terra, è differente.

Nessuno si senta svantaggiato o privilegiato: per muoversi bisogna essere stati fermi, e per fermarsi bisogna essere stati prima in movimento.

E le stagioni della vita – e della storia – impongono dei corsi e dei ricorsi in tempi alterni: ciò riguarda le persone come le nazioni; noi osserviamo i cambiamenti in tempi limitati, se potessimo osservarli in tempi più lunghi ci accorgeremmo di essere stati, di essere e di diventare sempre mutevoli; e questa identità in divenire ricorda il perenne ritorno o forse una lotteria universale nella quale ci spetta a tutti di vincere e di perdere almeno una volta, come pare alludere l'attuale incedere degli eventi e delle mobilità, il cui esito, tuttavia, appare nuovamente incerto, quasi imponderabile...